

L'Italia le cosche



Megablitz dall'Italia alla Germania: raffica di arresti

Secondo un pentito l'ordine di eliminare il magistrato partì da un esponente della Dc di Castelvetrano

Manette a impiegato della Cassazione: processi «pilotati»?

Le mani su «mafia corporation»

«Borsellino doveva morire, la «cupola» disse no»

Il capo dell'organizzazione era un uomo politico democristiano di spicco: Antonino Vaccarino di Castelvetrano, ritenuto dagli investigatori il reggente della famiglia che controlla le attività del grosso centro nel trapanese. Ai suoi ordini decine e decine di boss, picciotti, insospettabili, che operavano in Sicilia, nel Lazio, in Lombardia, e anche in Germania. Parla un pentito: e finiscono tutti dentro.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

Palermo. Spettacolare blitz per stringere il cerchio attorno ai nuovi esponenti della Mafia s.p.a., quel perverso miscuglio di boss e insospettabili di uomini d'onore e grigi travetti di grandi traffici e corrotti di modesta statura, ce aveva dato vita ad un'organizzazione estesa su tutto il territorio nazionale e con forti proiezioni in Europa, e soprattutto in Germania. La componente siciliana di questo clan aveva persino progettato l'eliminazione del giudice Paolo Borsellino, all'epoca procuratore capo di Marsala, e da qualche mese procuratore aggiunto a Palermo. L'attentato fortunatamente rimase solo un progetto militare perché la cupola mafiosa di Palermo, in altre parole i vertici corenesi di Cosa Nostra, ritardarono nel concedere l'autorizzazione indispensabile per un delitto di altissimo livello. Parla un nuovo pentito, Vincenzo Malinconico, e viene giù un pezzo di mafia della Sicilia occidentale. Calcare viene ritenuto un pentito credibile: attualmente in carcere, dove scontando 14 anni per omicidio, ha deciso di vuotare il sacco e si è anche autoaccusato di numerosi reati. Quando il giudice Borsellino ha iniziato ad interrogarlo (è lui il magistrato che raccolse le sue testimonianze) nel novembre '91, Calcare ha raccontato: «La mafia di Castelvetrano voleva la sua morte. È stato Vaccarino a darmi l'ordine di ucciderla. L'agguato doveva essere messo a se-

dere di questa sbadattagine decise di imboccare la via del collaborazionismo giudiziario. Le sue rivelazioni trovarono conferma anche perché si incastrarono bene con quelle che nel frattempo venivano rese da altri due pentiti di quella zona, Rosario Spatola e Giacomo Filippello. Anche i loro racconti vennero messi a verbale da Borsellino mentre era procuratore a Marsala. Ma torniamo al blitz. Nell'elenco degli arrestati c'è di tutto. C'è Giuseppe Schiavone, di 66 anni. Oggi in pensione, fino a qualche tempo fa segretario della cancelleria della Corte di Cassazione, è accusato di aver favorito boss mafiosi ritardando - ovviamente dietro compenso - l'esame delle loro posizioni processuali, un sistema questo per fare scadere i termini. Ma Schiavone era anche capace di far finire il «dossier» ai giudici «più buoni», secondo l'espressione adoperata ieri dal procuratore capo di Palermo, Pietro Giannanco, durante la conferenza stampa convocata per illustrare il bilancio del blitz. Sull'arresto del segretario della cancelleria della Cassazione c'è da registrare una nota del ministro di Grazia e Giustizia: «Il ministro dice il comunicato - si riserva di adottare al più presto ogni iniziativa che potrà risultare opportuna all'esito degli accertamenti». Nell'elenco c'è, poi, un geometra dell'ufficio tecnico del comune di Roma, accusato di concussione. Si chiama Francesco La Monaca, ha 52 anni, a suo tempo impiegato alla XV Ripartizione per l'edilizia privata. Dovrà rispondere di concussione aggravata: è stato trovato in possesso di 17 milioni, seconda rata di una tangente di 35 milioni che lui aveva preteso dal titolare di un circolo sportivo per agevolargli l'iter di una concessione edilizia. Con questi primi nomi siamo nella zona romana di influenza del-

la cosca. Ed è questo uno sno- do assai significativo: ad Ostia Antica, in una elegante villa in via Romagnoli, la polizia ha sequestrato grossi quantitativi di eroina. Gli investigatori della delinquenza la «base strategica» del gruppo romano. Qui venivano nascosti grossi quantitativi di eroina, proveniente dal medio Oriente via Milano, e di cocaina importata dal Sud America. Parte degli stupefacenti veniva destinata alla Sicilia, e al mercato trapanese, ma, attraverso circuiti apparentemente viziosi, numerose partite finivano in nord Italia e in Europa. Quattro i pregiudicati arrestati ad Ostia: Roberto De Santis 33 anni, Bruno Odierna (41), Gianni Onofri (50), Luigi Pentangelo (45). Tutti guardiani della droga, di quelle partite «calibrate» di cocaina, da 5 e 10 chili, che i clan mafiosi trasportavano agevolandosi anche della collaborazione di corrieri insospettabili.

Due le famiglie mafiose a tutti gli effetti. Uno è il protagonista di spicco: Antonino Vaccarino di 46 anni, insegnante di applicazioni tecniche in una scuola media. Democristiano, è stato sindaco di Castelvetrano dall'82 all'83, in epoca successiva all'uccisione del sindaco, anche lui dc, Vito Lipari, avvenuta nell'agosto dell'80. Vaccarino, che ricopre la carica di consigliere comunale ininterrottamente dal '77, viene ritenuto il reggente della famiglia mafiosa di Castelvetrano. È lui, appunto, che diede al pentito l'ordine di eliminare Borsellino. Ed è lui - sempre secondo le accuse del pentito - ad avere sponsorizzato in questi anni uomini politici di tutti i partiti affinché si rendessero utili in attività di riciclaggio. Un'intera famiglia, questa di Castelvetrano, compagna dagli arresti. Ne facevano parte: Vincenzo Santangelo (42 anni), Saverio Furnari (43), Gaspare Varvaro (42), Vincenzo Furnari (41), Biagio Vitrano (33). Famiglia gemella, quella di Campobello di Mazara. Un'altra sfilza di arrestati: Vito Bono (52), Giovanni

Cirrotta (53), Antonio Alagna (35), Rosario Indelicato (33), Giuseppe D'Assaro (71), Ignazio D'Assaro (60). C'è persino la guardia carceraria che consentiva ai boss di mantenere rapporti con l'esterno: Giovanni Romano, 30 anni, di Castelvetrano. Fra gli indiziati di associazione mafiosa, c'è un avvocato di Campobello di Mazara: Antonio Messina. C'è il riparatore televisivo arrestato ad Abbiategrosso, Paolo Aurelio Errante Parrino, di 46 anni. Ci sono due soldati della famiglia di Castelvetrano, arrestati a Mannheim: Antonino Guzzo e Gregorio Marcante. L'elenco potrebbe continuare. Ma la cosa più importante emersa dalle indagini è che le due famiglie del Trapanese, sebbene avessero acquisito sul campo una notevole autonomia decisionale e organizzativa dagli alti vertici di Cosa Nostra, dovettero rinunciare all'idea di eliminare il giudice Borsellino proprio perché, all'ultimo momento, venne meno l'autorizzazione da Palermo.

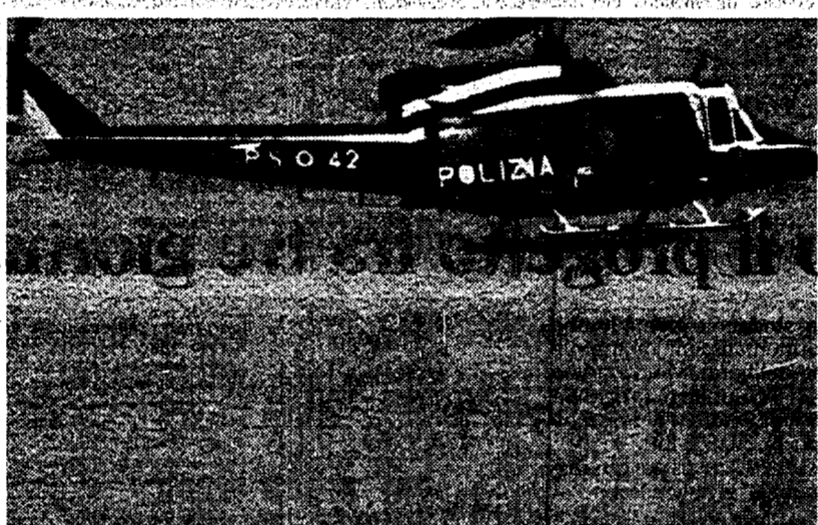


Il procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo, Paolo Borsellino; sotto: l'operazione delle forze speciali della polizia a Roma; in basso: Giuseppe Schiavone

Un giudice stretto tra l'antimafia e lo Stato assente

Cinquantadue anni, baffetti e sigaretta sempre accesa in bocca, Paolo Borsellino è il più noto magistrato antimafia che opera attualmente in Sicilia. Membro per dieci anni del famoso pool dell'ufficio istruttoria di Palermo, diretto prima da Chinnici poi da Caponnetto, Borsellino è nel 1986 è diventato procuratore capo di Marsala. Nel dicembre 1991 è stato nominato procuratore aggiunto a Palermo.

blica» e sull'Unità aveva raccontato che il capo ufficio istruttoria di Palermo, Antonino Meli, stava smantellando il pool antimafia: le indagini ristagnavano e la mafia prosperava. Su questa denuncia, iniziata ancor prima delle interviste, durante il dibattito per la presentazione del libro curato da Giuseppe Arnone «La mafia da Agrigento». Lo stesso Csm aprì un'inchiesta. Non portò a nulla, se non alla conclusione che il magistrato sebbene con qualche inesattezza, denunciava una «situazione reale». Tanta rabbia veniva a Borsellino proprio dalla mole di lavoro svolto nel pool antimafia prima dello scioglimento. Un lavoro che lo stesso giudice ha definito «massacrante». Dal gennaio al novembre 1985 non credo di essere uscito se non per 4 o 5 ore al giorno, e per giorno intendo le 24 ore, dalla mia stanza senza finestre. Quando Borsellino uscì, fu solo per essere trasportato con tutta la famiglia e con Giovanni Falcone, sull'isola dell'Asinara dove i due magistrati hanno finito di scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio del primo magistrato. Le proteste dicono che questa decisione non doveva essere assunta immediatamente. Mi fu ripreso in malo modo che i miei cari erano verso lo Stato e non verso la mia famiglia. In quel soggiorno forzato, lungo un mese, la figlia di Borsellino si è ammalata di anemizzazione. Siamo stati buttati all'Asinara a lavorare per un mese e alla fine mi hanno presentato il conto delle spese. Ho ancora le ri-



ROMA. «Io sono vissuto in una società in cui, quando avevo 15 anni, un mio compagno di scuola si vantava di essere figlio o nipote del capomafia del suo paese e lo lo invidiavo. Oggi le inchieste stesse hanno avuto di riflesso una valenza culturale proprio perché sono state diffuse. Oggi, probabilmente, i miei sono a Palermo giovani come me che a 15 anni invidiavano il compagno di classe perché figlio del capomafia. Queste le affermazioni di Paolo Borsellino, 52 anni, investigatore a tempo pieno sulla mafia che, dopo aver passato dieci anni nell'Ufficio Istruzione di Palermo, è aver diretto dal 1986 la procura di Marsala, nel dicembre 1991 è stato nominato procuratore aggiunto di Palermo.

Borsellino, entrato in magistratura nel 1964, fino al 1987 ha lavorato presso il Tribunale di Enna; prima di arrivare a Palermo ha lavorato a Mazara del Vallo e Monreale. La storia del giudice è punteggiata dalle interminabili giornate di lavoro sulle carte processuali e dalla tenacia con la quale il magistrato ha lanciato nel corso degli anni il «lame Scilla». Nel corso degli ultimi anni più di una volta il giudice ha dovuto abbandonare le sue inchieste per lanciare dalle pagine dei giornali, o durante le audizioni al Csm, l'allarme Sicilia: «Un allarme lanciato verso le istituzioni accusate talvolta di addirittura di ostacolare il corso della giustizia. Nel settembre 1988 Borsellino accese un dibattito che arrivò fino al Quirinale. In interviste apparse su «Repub-

L'ex segretario di cancelleria della Corte di cassazione

Funzionario perfetto infiltrato insospettabile

Tra le persone arrestate nell'operazione antimafia di ieri, c'è anche un insospettabile: Giuseppe Schiavone, 66 anni, ex segretario di cancelleria della Corte di cassazione di Roma. Il funzionario, in pensione da poco tempo, è accusato di aver «insabbiato pratiche e fatto in modo che finissero davanti a colleghi buoni, in qualche modo accomodanti». I suoi ex colleghi sono allibiti: «Peppino sembrava la persona più onesta d'Italia».



ROMA. Indossava sempre un vestito grigio. Flanella, l'inverno. Grisaglia, l'estate. Il sedile in vil pelle della sua eterna Fiat 127, miracolosamente non riusciva mai a lasciargli una sola grinza. Un tipo sempre impeccabilmente ordinato, compito, pignolo, serio, gentile, ossequioso, per essere impeccabile nella parte dell'infiltrato in Cassazione. Dove ora dicono: «Il segretario di Cancelleria Schiavone? È andato in pensione poco tempo fa, ma era una brava persona, onesta come poche... perché? Che gli è successo? Arrestato. E' dentro fino al collo in una storia di mafia e politica, mafia e droga, mafia e armi. Lo accusano di aver «insabbiato pratiche e di aver fatto in modo che finissero davanti a colleghi buoni».

Giuseppe Schiavone, 66 anni, ha lavorato per oltre due decenni negli uffici della corte di Cassazione senza mai destare un solo, piccolo sospetto. I suoi ex colleghi parlano di lui come di una vera «istituzione della suprema corte», e molti credono sia vittima di un errore giudiziario. Affettuosamente lo chiamano «Peppino», e dicono che «Peppino non può aver commesso simili cose». Per vent'anni lo hanno visto arrivare in ufficio sempre con gli stessi passi, lo stesso sguardo basso, schivo, sempre con gli stessi cinque minuti di anticipo. Lavorava sodo. Poche chiacchiere. Un caffè, al massimo, a metà mattinata, ma «bisognava insistere».

Tutti, nella segreteria di Cancelleria, parlano di Giuseppe Schiavone come dell'ultimo paladino dell'onestà. Il suo compagno di stanza, sbigottito, racconta di quella volta, alcuni anni fa, quando Schiavone fu avvicinato da un sacerdote che gli chiedeva di spostare la data di una udienza. Il sacerdote sperava di capitarci, così, con un giudice diverso da quello assegnato, un giudice più comprensivo. Schiavone, però, neppure gli rispose: c'è lo scialfaggio. Integerrimo.

La vita di Giuseppe Schiavone è rimasta una vita piatta, onestamente anonima, anche quando è diventata la vita di un pensionato. Accompagnava la moglie a fare la spesa. Quando c'era bel tempo, faceva lunghe passeggiate nel centro di Roma. La sua abitazione è in via Siria, quartiere Appio-Latino. Tre camere, cucina e bagno. Poche visite.

I vicini di casa descrivono una famiglia normale. Schiavone e la moglie non hanno figli, conducevano una vita tranquilla, da pensionati.

Gli agenti di polizia hanno suonato al citofono di casa Schiavone ieri mattina alle 3. L'ex segretario di Cancelleria non si è fidato: «Polizia? Vi apro solo se vi fate accompagnare su dal portiere...». Cinque minuti dopo hanno suonato all'uscio: c'era il portiere e, dietro di lui, gli agenti.

Gli agenti hanno perquisito le tre camere, il bagno e la cucina, e sembra che non abbiano trovato nulla di importante. Mentre rovistavano, l'ex funzionario della corte di Cassazione è scappato a piangere. Poi, ha accusato un malore. Gli agenti hanno chiamato un medico e hanno ripreso a cercare.

Conclusa la perquisizione, gli hanno messo le manette. Giuseppe Schiavone era bianco in volto. Sul pianerottolo, si è voltato e, rivolto al portiere, ha detto: «Torna presto, non c'è problema. Tu prenda, ma non farle mancare niente».

Ostia, torna in cella il geometra del «pizzo»

ROMA. Mafia e tangenti nella capitale. Con l'arresto dell'ex geometra del Comune di Roma, Francesco Lamona di 52 anni, si aprono nuovi scenari nel legame tra delinquenza organizzata e corruzione nell'amministrazione pubblica. Il geometra, arrestato ieri a Ostia dalla polizia, era infatti già finito in prigione per un giro di tangenti sul litorale romano. Ora dovrà rispondere di associazione a delinquere per il commercio di armi e droga legato alle famiglie mafiose di Trapani.

Francesco Lamona, impiegato presso la XV Ripartizione (edilizia privata), nel novembre scorso era finito in prigione per concussione aggravata, perché trovato in possesso di diciassette milioni di lire, che aveva preteso dal titolare di un circolo sportivo, per «agevolare» l'iter di una licenza edilizia. Quella somma era la prima rata di una tangente di trentasei milioni di lire. Ma i soldi per saldare il conto l'esercente non li aveva. Così, il gestore del circolo sportivo aveva

prima composto il numero verde antitangente messo a disposizione dai commercianti di Ostia. Poi aveva denunciato la richiesta del «pizzo» ai carabinieri.

Sposato, tre figli, moglie impiegata presso la XII Circoscrizione, Francesco Lamona era un impiegato con un tenore di vita molto al di sopra delle sue possibilità. Politicamente aveva militato prima nel partito socialdemocratico, poi nel partito socialista. Era nell'amministrazione comunale da trenta anni. Il geometra aveva lavorato prima alla V ripartizione (lavori pubblici), poi dall'82 alla XV ripartizione, con l'incarico di responsabile dell'area di Casal Palocco, Ostia e Acciaia.

Il 16 aprile scorso a Lamona erano stati revocati gli arresti domiciliari, dopo il suo coinvolgimento nello scandalo delle tangenti che coinvolse Ostia. Ieri per l'ex geometra si sono riaperte le porte di Regina Coeli.

Molti arresti, ma la polizia federale non dice quanti

In Germania si scoprono «lavanderie di denaro»

Gli arresti compiuti in quadro della grande operazione anti-mafia della notte scorsa arrivano come una conferma: la criminalità organizzata italiana ha solidi agganci nella Repubblica federale. Dalla Baviera a Mannheim, da Francoforte alla regione di Colonia è accertata la presenza di una fitta rete di mafia e camorra: dal traffico di droga al riciclaggio del denaro sporco, al racket.

La struttura della camorra, sarebbe attivo in varie regioni e particolarmente nella zona di Hof, in Bassa Baviera, dove si sono verificati già alcuni incidenti tipici, come incendi di locali, pestaggi, intimidazioni. Alcune città della Repubblica federale, poi, sarebbero diventate da tempo «sanitari» per mafiosi e camorristi: per i quali la permanenza in Italia rappresenta un problema o perché ricercati dalla giustizia o perché coinvolti in faide tra le cosche. Alcuni locali italiani, a Leverkusen, Francoforte, Colonia, Saarbrücken e altre città, Saarbrücken, notori punti d'incontro per la «struttura esterna» delle cosche. «Il fenomeno più inquietante è il riciclaggio del denaro sporco, attività dal traffico della droga, attività nella quale la mafia siciliana starebbe soppiantando la Repubblica federale e la Germania e quella sudamericana».

Nel giro delle «lavanderie di denaro» ci sarebbero diverse pizzerie, che offrono una copertura ideale per i versamenti in banca di somme anche notevoli nonostante le recenti disposizioni adottate dal governo federale che impongono l'identificazione dei clienti che versano grosse quantità di denaro agli sportelli, e un certo numero di aziende fantasma come le due identificate con sicurezza a Morisco e intestate a un noto esponente di un clan del napoletano. Alle autorità tedesche, e più ancora ai rappresentanti della Fbi e della Dea americana che «tengono d'occhio» la Germania, risultano anche cospicui investimenti che personaggi legati a grossi clan mafiosi, soprattutto quello siciliano-venezuelo-canadese del Caruana-Cuntra, starebbero compiendo in attività perfettamente lecite. Lo stesso clan è sospettato di volersi inserire nel traffico di cocaina destinato alla Germania.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDANI

BERLINO. La risposta che si può ottenere dal Bundeskriminalamt, la centrale federale della polizia, è una sola: «kein Kommentar», «no comment». La gigantesca retata anti-mafia della notte scorsa ha interessato anche la Germania, dove sarebbe stata effettuata una parata dei cento arresti annunciati dalla Procura di Palermo. Tre sicuramente sono avvenuti a Mannheim, grosso centro industriale sul Reno a un centinaio di chilometri a sud di Francoforte, come la radio e le agenzie hanno fatto in tempo a far sapere prima: che sui rivoli tedeschi del blitz venisse stesso il «velo» d'una totale discrezione: Mannheim non è nuova alle cronache della presenza mafiosa in Germania: poco prima di Pasqua una squadra speciale della polizia federale, in collaborazione con i nuclei anti-mafia italiani, aveva catturato dopo una sparatoria quattro presunti appartenenti alla cosca responsabile della strage di Capodanno di Palma di Montecarlo.

L'unico particolare che è stato possibile appurare è comunque significativo: l'operazione è stata condotta non dalle polizie locali - in Germania ogni Land ha le sue forze di polizia - ma da non meglio precisati «organi di sicurezza» federali, probabilmente squadre speciali direttamente dipendenti dal Bundeskriminalamt, i quali hanno agito, evi-